



## Rassegna stampa ragionata

### Mercoledì 24 settembre 2025

1. **Donald Trump all'attacco di Onu e Unione europea. Critico sui cambiamenti climatici e sull'immigrazione.**
2. **Dalla «meritocrazia» alla «ereditocrazia»: si sta ampliando il rischioso divario tra chi lavora e chi detiene il capitale**
3. **Dopo anni di negoziato, la Commissione europea e l'Indonesia hanno annunciato ieri la firma di un accordo di libero scambio.**
4. **La strategia delle aziende della difesa. Di fronte a tensioni geopolitiche è necessario che le scelte dei governi siano trasparenti**
5. **Anche l'Ocse promuove le politiche di Giorgetti «L'Italia è migliorata rispetto agli anni scorsi», confermate le stime.**
6. **Dal lavoro alla produttività, agli anziani: l'Italia è già dentro una trasformazione demografica senza precedenti.**
7. **Approvato in via definitiva al Senato il disegno di legge delega in materia di retribuzione dei lavoratori e di contrattazione collettiva.**
8. **Dario Di Vico: l'evoluzione e la svolta nei sindacati.**
9. **Contratti integrativi, +7% nel 2024: cresce la contrattazione ma aumenta la frammentazione.**
10. **Uno dei problemi economici che l'Italia deve riuscire ad affrontare riguarda l'andamento della produttività.**

---

**Viviana Mazza – Trump, attacco a Onu e Europa – Corriere della sera**

*«Qual è lo scopo delle Nazioni Unite? Ho sempre detto che hanno un incredibile, incredibile potenziale. Ma non lo stanno realizzando neanche lontanamente». Nel suo atteso discorso all'Assemblea generale dell'Onu, Donald Trump ha dichiarato di aver risolto «sette guerre», svolgendo il lavoro che dovrebbe fare l'Onu, senza mai ricevere una telefonata o una mano da Palazzo di Vetro. «Peccato che queste cose le ho dovute fare io, anziché le Nazioni Unite. E non hanno mai cercato di aiutare», ha detto il presidente americano. «Quello che sembrano fare è scrivere lettere dure senza darvi seguito. Le parole vuote non risolvono le guerre». Trump ha parlato anche delle guerre a Gaza e in Ucraina, di cui non si intravede alcuna soluzione. Ha criticato i Paesi che «riconoscono unilateralmente» la Palestina: «Una ricompensa troppo grande per i terroristi di Hamas e per le loro terribili atrocità, incluso il 7 ottobre». Ha sostenuto che «anziché cedere a Hamas, chi vuole la pace dovrebbe unirsi dietro al messaggio: liberate subito tutti gli ostaggi». «Sorpresa» sul petrolio. Sull'Ucraina, Trump si è detto pronto ad approvare «un round di dazi fortissimi che fermerebbero lo spargimento di sangue rapidamente», ma solo se*



lo farà anche l'Europa. Ha aggiunto di aver scoperto di recente che oltre alla Cina e all'India, «*principali finanziatori*» dello sforzo bellico russo attraverso gli acquisti di idrocarburi, anche **alcuni Paesi della Nato continuano a comprare energia russa**, in pratica finanziando la nazione che combattono: è «*imbarazzante*», ha detto. Allo stesso tempo, **Trump ha celebrato la sua decisione di attaccare i siti nucleari in Iran** («*Non può avere un'arma atomica*») e le imbarcazioni di presunti trafficanti di droga venezuelani che l'opposizione e gli attivisti dei diritti umani definiscono esecuzioni extragiudiziali. Non deve aver aiutato Trump ad apprezzare le Nazioni Unite il fatto che la scala mobile si è fermata mentre portava lui e Melania all'Assemblea generale (il presidente ha detto che la first lady non è caduta solo perché, come lui, è «in ottima forma») e anche il gobbo sul palco non ha funzionato per i primi dieci minuti. **«Le due cose che ho ricevuto dall'Onu sono stati una scala mobile e un gobbo guasti. Grazie davvero»**. Ha ricordato che, da immobiliare, aveva proposto di «*rifare*» l'edificio ad un costo di 500 milioni di dollari, mentre è stato realizzato «male» per oltre 2 miliardi. Sul multilateralismo. **Già nel suo primo mandato Trump non era un sostenitore del multilateralismo dell'Onu**. Nel secondo, ha tagliato di 1 miliardo di dollari i finanziamenti americani, ha firmato ordini esecutivi per **uscire dall'Organizzazione Mondiale della Sanità e dal Consiglio dell'Onu per i Diritti Umani** e ha ordinato una revisione della partecipazione Usa in centinaia di organizzazioni intergovernative per determinare se sono in linea con il suo programma «*America First*». il discorso di ieri è durato 57 minuti: più lungo degli altri all'Onu, ma in linea con i suoi comizi (anche per le critiche a Biden) non ha superato comunque il record di 4 ore e 29 minuti all'Onu che resta a Fidel Castro. E ha segnato **una escalation delle sue critiche centrate soprattutto su due temi: l'immigrazione** («*Le Nazioni Unite dovrebbero porre fine alle invasioni, non supportarle*») e **cambiamenti climatici**, definiti «*la più grande truffa*» di tutti i tempi. Trump ha invitato i leader mondiali e soprattutto europei ad essere più duri contro l'immigrazione illegale e ad **abbandonare le «cosiddette energie rinnovabili»**, ammonendo che altrimenti l'Europa si autodistruggerà: «*I vostri Paesi stanno andando all'inferno*». «**E io ho sempre ragione**», ha aggiunto. Ha inoltre lodato i dazi: «Un meccanismo di difesa» E ha annunciato che guiderà una iniziativa internazionale contro le armi biologiche. **Poi negli incontri bilaterali però i toni sono stati assai più morbidi**. Al segretario generale dell'Onu **António Guterres**, che gli ha detto «siamo totalmente a vostra disposizione per lavorare insieme verso una pace giusta», Trump ha replicato: «*E' sempre un onore essere qui, ma stavolta è stato più eccitante per via della scala mobile e del gobbo. Cose che capitano... Il nostro Paese supporta le Nazioni Unite al 100%*». **Complimenti anche a Ursula von der Leyen** prima del bilaterale: «*Una donna potente e intelligente: sta facendo un ottimo lavoro nella gestione di così tanti Paesi*». Con Lula, che vedrà la prossima settimana assicura che c'è «grande alchimia» anche se ciò non gli ha impedito nel discorso di criticare il Brasile. E prima del bilaterale con Zelensky, alla domanda se la Nato debba abbattere gli aerei russi che entrano nel suo spazio aereo, il presidente Usa ha replicato: «*Sì, dovrebbe farlo*» (anche se Marco Rubio aveva detto poco prima alla Cbs: «*Non penso che nessuno dovrebbe abbattere gli aerei russi a meno che non attacchino*»). Non è detto tuttavia che gli Usa interverrebbero, secondo Trump: «*Dipende*». Ha suggerito che potrebbe chiamare Orbán, leader dell'Ungheria, uno dei Paesi europei che comprano più petrolio russo: «*Se lo facessi potrebbe smettere, penso che lo farò*». E su Truth ha scritto che per l'Ucraina, con l'aiuto di Ue e Nato, è «*un'opzione molto reale*» riconquistare i territori perduti e tornare «**ai confini originari**», aggiungendo che **l'America continuerà a fornire armi alla Nato perché «ne faccia quello che vuole»**.



## **Giuseppe Arbia - Dalla «meritocrazia» alla «ereditocrazia» la geografia della ricchezza mina la coesione – Avvenire**

La geografia della ricchezza globale si allontana dal merito e si addensa nei patrimoni. **Mentre i listini toccano i massimi, il divario tra chi lavora e chi detiene il capitale si amplia.** Un recente monito del **Pontefice** - a proposito della corsa ai patrimoni miliardari - richiama **il rischio di una società che misura il valore solo in denaro.** Il simbolo è eloquente: sessant'anni fa un amministratore delegato guadagnava da quattro a sei volte un lavoratore medio; oggi, in molti contesti, la forbice sfiora multipli prossimi a 600. **Nel mondo i miliardari sono oltre tremila, con una ricchezza complessiva superiore al Pil di quasi ogni nazione** e tendenzialmente in crescita. Come ho sostenuto in un saggio del 2014, la concentrazione del reddito e della ricchezza non è neutrale per la crescita. **Quando risorse e potere economico si addensano nelle mani di pochi, la società diventa più instabile,** aumenta l'avversione al rischio e le imprese investono meno; si affievolisce il sostegno ai servizi pubblici universali, si restringe la mobilità sociale e cala la motivazione individuale, perché le regole appaiono ingiuste. Le economie più diseguali tendono a crescere più lentamente. In Italia **l'indice di Gini** è salito da circa 0,29 negli anni Ottanta a quasi 0,34 nel 2022; negli Stati Uniti è passato da -0,36 a -0,42. **Non stupisce che, dove la disegualianza è contenuta, la crescita risulti più vivace:** la Polonia, tra i migliori risultati europei recenti, presenta livelli di concentrazione del reddito più bassi della media. Una spinta potente alla disegualianza viene oggi dalle rendite di posizione e dal ritorno dell'ereditarietà nella formazione dei redditi. La rivista *The Economist* ha parlato, non a caso, di "**ereditocrazie**": sistemi in cui il successo dipende sempre meno dal talento e sempre più dal patrimonio familiare. **Con salari stagnanti e prezzi delle abitazioni fuori controllo, l'ascensore sociale si ferma.** Nelle economie avanzate **il flusso annuo di eredità ha raggiunto in media intorno al 10% del Pil,** circa il doppio rispetto a metà Novecento; in Germania è quasi triplicato dagli anni Settanta; in Francia ha sfiorato il 15% nel 2010; nel Regno Unito un terzo dei nati negli anni Ottanta erediterà oltre dieci anni di salario medio. In tali contesti, **la traiettoria individuale dipende sempre più dalla famiglia d'origine.** Che fare? Un'agenda credibile deve tenere insieme equità e crescita. Primo: riformare l'imposizione sulle grandi successioni. Nell'Unione europea il gettito medio vale appena lo 0,27% del Pil: poco e male. **Occorre semplificare, chiudere i varchi regressivi, mantenere franchigie elevate solo per patrimoni davvero familiari** e vincolare il gettito a istruzione, ricerca e transizione verde. Secondo: **un piano ventennale su capitale umano e produttività** - scuola, università, formazione continua - per rimettere il merito al centro dei redditi. Terzo: **mercati più contendibili, con più concorrenza,** antitrust effettivo e rimozione delle rendite locali, insieme a una politica di innovazione che allarghi la platea dei vincenti invece di restringerla. Sul piano culturale è utile disinnescare una falsa alternativa. La meritocrazia non è "di destra" né "di sinistra". **Come ricorda Norberto Bobbio, richiamando Nietzsche e Rousseau, le famiglie politiche rispondono in modo diverso** al tema della disegualianza e del merito: per **Nietzsche** gli uomini sono diversi per natura e la politica dovrebbe incoraggiare le iniziative individuali e ricompensare proporzionalmente le capacità; per **Rousseau** gli uomini nascono uguali e la società produce disegualianze ingiuste. Lo stesso **Rousseau**, tuttavia, distingue tra disegualianze naturali, che non si eliminano, e disegualianze sociali, su cui le scelte pubbliche possono agire. In questo quadro, difendere il merito è compatibile con



entrambe le tradizioni: significa garantire a tutti pari opportunità e premiare i risultati effettivi. Infine, la dimensione simbolica. **Se l'unico valore pubblico diventa il primato nella graduatoria dei patrimoni, l'economia perde la bussola e la società si frantuma.** Il mercato ha bisogno di fiducia, e la fiducia nasce quando impegno, talento e rischio sono premiati più dell'estrazione sociale. Rimettere mano a fisco, istruzione e concorrenza, valorizzando il merito, non è una tassa sul successo: è **un investimento nella crescita condivisa.**

### 3

#### **Beda Romano -Libero scambio, firmato l'accordo Ue-Indonesia - Il Sole 24 Ore**

Dopo anni di negoziato, la Commissione europea e l'Indonesia hanno annunciato ieri la firma di un accordo di libero scambio. **Una improvvisa accelerazione nelle trattative è giunta da quando il presidente protezionista Donald Trump è arrivato alla Casa Bianca.** Curiosamente, nel contempo Bruxelles proponeva ai Ventisette **un nuovo rinvio dell'applicazione di un regolamento contro la deforestazione nei Paesi terzi**, misura molto criticata da Giacarta (e Washington). *«L'Unione europea e l'Indonesia stanno inviando al mondo un messaggio forte, ovvero che siamo uniti nel nostro impegno a favore di un commercio internazionale aperto, basato su regole e reciprocamente vantaggioso»*, ha detto **Maros Sefcovic**, commissario al Commercio. *«Il nostro accordo crea nuove opportunità per le imprese e gli agricoltori»* e *«ci garantisce anche un approvvigionamento stabile e prevedibile di materie prime essenziali»*, ha notato la presidente della Commissione europea, **Ursula von der Leyen**. **L'Unione europea è il quinto partner commerciale dell'Indonesia**, con un interscambio nel 2024 di oltre 36 miliardi di euro. L'intesa dovrebbe permettere alle imprese europee di vendere più facilmente in un Paese di 285 milioni di abitanti. **Ogni anno gli esportatori europei risparmierebbero fino a 600 milioni di euro in dazi indonesiani**, ha detto la Commissione europea. **Il trattato bilaterale dovrà ora essere approvato dal Consiglio e dal Parlamento.** Nelle stesse ore, la Commissione europea annunciava la proposta di rinviare nuovamente e di un altro anno - non più fine 2025, ma fine 2026 - l'applicazione del regolamento volto a lottare contro la deforestazione nei Paesi terzi. Il testo legislativo vieta la commercializzazione in Europa di prodotti quali l'olio di palma, il cacao, il caffè, la soia, e la legna, quando questi provengono da terre disboscate. La proposta dovrà essere approvata da Consiglio e Parlamento. Parlando a margine di una riunione ministeriale, **la commissaria all'Ambiente Jessika Roswall** ha attribuito la scelta di Bruxelles alle difficoltà di mettere a punto *«un sistema informatico»* di monitoraggio delle foreste. *«Abbiamo lavorato duramente per molti anni»* su questo testo, *«un'iniziativa fondamentale»*, e **«rimaniamo fortemente impegnati a continuare la lotta contro la deforestazione»**, ha aggiunto, smentendo voci di un cambio di atteggiamento europeo. Successivamente, un funzionario comunitario ha sottolineato a sua volta che la decisione del **rinvio è unicamente legata a «problemi operativi»**. (...)A costo di fare un processo alle intenzioni, come non notare che la scelta di Bruxelles giunge in un contesto di dubbi sul Patto Verde? Difficile inoltre non collegare il nuovo rinvio e la firma dell'accordo commerciale con Giacarta. Molti Paesi terzi hanno criticato il provvedimento comunitario. Oltre all'Indonesia, anche gli Stati Uniti. Nel recente accordo con Washington la stessa Unione europea ha promesso di venire incontro alle preoccupazioni dei produttori Usa. Da quando il presidente Trump è arrivato al potere brandendo l'arma del protezionismo, **Bruxelles tenta di diversificare i mercati di esportazione dei prodotti europei.** Strategia non facile, e non solo per la difficoltà di rendere compatibili principi ambientalisti e libero mercato. Qualche giorno



fa il commissario Sefcovic ammetteva che il negoziato commerciale con l'India va a rilento, anche per via degli **stretti rapporti che New Delhi coltiva con la Russia**, in piena guerra ucraina.

#### 4

### **Francesco Giavazzi – Lo Stato, le imprese e le scelte – Corriere della sera**

Si sta aprendo una nuova stagione nei rapporti tra Stati e imprese private? La geopolitica sta ridisegnando equilibri e assetti mondiali: quella che era apparsa negli ultimi 30-40 anni come una progressiva quanto definitiva ritirata dello Stato dall'economia sta forse cambiando direzione? **Quando la parola «guerra» toma a risuonare nel dibattito pubblico, è inevitabile che il ruolo degli Stati risulti accresciuto.** L'Italia ha due grandi aziende della difesa che oggi ci consentono di partecipare agli investimenti europei in questo settore: **Leonardo e Fincantieri.** In entrambe lo Stato ha una presenza significativa: 30 per cento in Leonardo, 71 per cento in Fincantieri. **Ma importante, soprattutto in Leonardo, è la presenza, accanto allo Stato, di azionisti privati.** Questo equilibrio fra Stato e privati consente di guardare al prezzo in Borsa delle azioni per capire quanto il mercato apprezzi le due aziende. Nei 4 anni (2021-24) successivi alla pandemia il prezzo delle azioni di entrambe le società, sia Leonardo che Fincantieri, è cresciuto, in media, del 22,5% l'anno, un po' meglio dell'indice del settore Aerospace and Defense europeo, cresciuto del 18,3 per cento. Una presenza importante dello Stato nell'azionariato non sembra quindi aver intaccato né la redditività né la reputazione di queste due aziende. Per tre motivi. Innanzitutto perché in settori che richiedono grandi investimenti con rendimento differito nel tempo, come la difesa, **un'azionista con una prospettiva di lunghissimo termine, quale è lo Stato, spesso è insostituibile.** Accade anche, è un altro esempio, con gli investimenti necessari per poter studiare le particelle elementari, una ricerca essenziale per comprendere la struttura della materia, ma anche per risolvere problemi più pratici come imaging medicale, costruzione di alcuni magneti usati in medicina, di treni a levitazione magnetica, etc. Un secondo motivo che può giustificare la presenza dello Stato è la valutazione di alcuni investimenti: nella difesa **per decidere se e dove investire è spesso necessario conoscere informazioni riservate**, come i piani di investimento dei Paesi nostri alleati e possibilmente quelli dei nostri nemici, informazioni che i servizi di intelligence e sicurezza dello Stato spesso conoscono, ma non divulgano. Per accedere a queste informazioni non è tuttavia necessario che lo Stato sia azionista dell'azienda. Basta che la usi come suo fornitore: **Lockheed Martin**, la più grande azienda di difesa statunitense, è detenuta da investitori istituzionali privati, come Vanguard e BlackRock. Il governo degli Stati Uniti non possiede quote significative, né dirette, né indirette: la gestione e le decisioni societarie sono guidate dagli azionisti privati e dal management. Lockheed Martin però è il maggior fornitore del Pentagono e ciò rende possibile all'azienda accedere, attraverso i suoi contratti, a quel flusso di informazioni riservate. Questo sarebbe più difficile nel caso delle due aziende italiane che non hanno, attraverso i loro fornitori, una visione altrettanto ampia sui contratti della difesa. Infine un fattore importante per i risultati che hanno ottenuto sia Leonardo che Fincantieri è stata **la scelta del management.** Pur essendo un azionista importante, lo Stato, almeno in tempi recenti, **ha fatto le proprie scelte sulla base della qualità delle persone, non della loro vicinanza politica.** L'amministratore delegato di Fincantieri, nominato dal precedente governo, alla scadenza è stato confermato dal governo che gli è succeduto; in Leonardo l'amministratore delegato è stato sostituito, ma da uno scienziato



che prima occupava il posto di Chief Technology e Innovation Officer della stessa azienda, quindi una persona interna. **Nella difesa, la presenza dello Stato, o comunque uno stretto rapporto con lo Stato, è quindi quasi naturale.** Ma fin dove si può estendere questo ragionamento? Occorre chiedersi se il riassetto di TikTok e la partecipazione diretta dell'amministrazione americana in Intel, sono giustificate da motivi simili a quelli che portarono la Casa Bianca, nel mezzo della crisi finanziaria del 2008-09, a decidere di **entrare in case automobilistiche come Gm e Chrysler o in banche e assicurazioni come Citigroup e Aig.** E guardando all'Europa, quanto è giustificata la scelta del governo tedesco di fermare Unicredit nel tentativo di acquisire Commerzbank, una grande banca tedesca. O quella del governo italiano che, con l'esercizio della golden share, ha impedito alla stessa Unicredit di acquisire una banca italiana, Bpm? E che **cosa farà il governo Meloni se Crédit Agricole, una banca francese, diventasse il maggiore azionista della stessa Bpm?** E con quali criteri lo Stato, che rimane un azionista importante di Mps, sceglierà una strategia per questa banca che, non dimentichiamolo, fu salvata con i soldi dei contribuenti? Mai come in momenti di forti tensioni geopolitiche, in cui gli Stati si trovano a giocare ruoli che in tempi normali spetterebbero ai privati, è necessario che le scelte dei governi siano trasparenti. Non siamo più nell'era della ritirata dello Stato. Ma proprio per questo, affinché gli interventi del governo non appaiano solo riequilibri di potere è **necessaria una dose di trasparenza, chiarezza e motivazione delle scelte persino più ampia che in tempi normali.**

5

**Gian Maria De Francesco – Anche l'Ocse promuove le politiche di Giorgetti «L'Italia è migliorata rispetto agli anni scorsi» – Il Giornale**

L'Italia «è oggi in una migliore posizione di qualche anno fa, ma il livello del debito continua ad essere alto, è dunque importante continuare gli sforzi per ridurlo». Con queste parole, il **capoeconomista dell'Ocse, Alvaro Santos Pereira** ha sintetizzato **la sfida per il nostro Paese nel corso della presentazione dell'Economic Outlook d'autunno.** Insomma, le politiche di Giorgetti hanno passato un altro esame: era da una decina d'anni (ai tempi del Jobs Act) che l'organizzazione parigina non individuava un elemento positivo. Tuttavia, nella gestione del debito resta fondamentale «mantenere dei "cuscinetti" di risorse qualora si verificassero degli shock» legati alle tensioni commerciali o alla situazione geopolitica. Il rapporto conferma per l'Italia una crescita del Pil pari allo **0,7% nel 2024**, che rallenterà allo **0,6% nel 2025** e resterà allo 0,6% nel 2026. **Si tratta di valori invariati rispetto alle previsioni di giugno**, quando l'Ocse aveva già ridotto le stime. Pereira ha spiegato che «occorre continuare sulla via delle riforme strutturali, in particolare semplificare la burocrazia e ridurre la complessità della regolamentazione». Inoltre, ha aggiunto, **«sostenere la produttività sarà un fattore chiave ed è essenziale continuare a investire nelle competenze».** Tra gli elementi positivi anche il calo del tasso di disoccupazione ma **la dinamica dei salari reali resta frenata dall'inflazione, in particolare nella seconda metà dei 2024.** Quanto ai prezzi, per l'Italia l'Ocse prevede un'inflazione dell'1,9% nel 2025 (in lieve calo rispetto al 2% stimato. L'istituzione parigina evidenzia infine la pressione dei prezzi alimentari, notando che **«l'aumento è stato particolarmente forte in Giappone, ma anche altri Paesi come il Sudafrica, il Regno Unito, la Corea del Sud, l'Italia e l'Indonesia hanno conosciuto un'accentuazione dei prezzi alimentari».** In questo quadro, **l'Eurozona appare in una fase di ripresa moderata.** L'Ocse ha migliorato la stima di crescita per il 2025 all'1,2% (da +1% di giugno), pur riducendo quella per il 2026 all'1%. L'espansione, spiega, sarà **«in qualche modo compensata da condizioni di credito più favorevoli»**, ma il consolidamento di bilancio atteso in Italia e Francia potrebbe frenare lo

6



slancio. Una conferma che per l'Ocse l'austerità continua a precedere le esigenze di crescita. Anche Standard e Poor's Global Ratings nel suo Economic Outlook e ha confermato che **la crescita dell'area resterà contenuta all' 1,1% quest'anno, per poi rafforzarsi fino all'1,4% nei 2027**, sostenuta dal buon andamento del mercato del lavoro, dal basso livello dei tassi di interesse e dalle politiche fiscali espansive in Germania. **L'Italia, in questo contesto, si manterrà su tassi di espansione dello 0,6% nel 2025 e dello 0,8% nel 2026**, con inflazione all'1,7% in entrambi gli anni.

## 6

### **Claudio Tucci -In dieci anni 6 milioni via dal lavoro - Il Sole 24 Ore**

Dal lavoro alla produttività, agli anziani: l'Italia è già dentro una trasformazione demografica senza precedenti. Nei prossimi 10 anni, è **l'allarme lanciato ieri dal presidente dell'Inapp, Natale Forlani**, nel corso di un'audizione dinnanzi alla **Commissione parlamentare d'inchiesta sugli effetti legati alla transizione demografica**, presieduta da **Elena Bonetti**, usciranno dal lavoro circa 6,1 milioni di italiani: «*Un vero e proprio esodo generazionale* - ha spiegato Forlani - *che rischia di lasciare il Paese senza ricambio e di mettere in crisi la tenuta del welfare*». La dinamica è già visibile oggi: **l'indice di dipendenza demografica è in crescita**; è esplosa la difficoltà nel reperimento di personale (dal 26% di assunzioni "difficili" nel 2019 all'attuale 45%); **la spesa pensionistica è in aumento dall'attuale 15,3% al 17,1% del Pil entro il 2040** (salvo poi contenersi per l'allungamento dei requisiti di uscita e per il contenimento degli assegni dovuto al passaggio al sistema contributivo); e ci sono ben oltre 4 milioni di over 65 non autosufficienti che richiedono assistenza continuativa. **I campanelli d'allarme sono plurimi**, e Forlani li ha elencati uno per uno. Intanto c'è un problema "culle vuote", che va avanti (sostanzialmente ignorato) da più di 10 anni. L'età media degli occupati nel 2024 è salita a 44,2 anni (mente quella della popolazione totale è a 46,6 anni). Secondo le previsioni di **Unioncamere** (Sistema informativo Excelsior) nel 2029 arriveranno a 55 anni i nati nel 1974, la coorte ad oggi più consistente (410mila unità). Contemporaneamente gli attuali 60enni raggiungeranno la soglia dei 65-67 anni, facendo accedere al pensionamento coorti anch'esse numericamente molto consistenti. Il punto critico è questo: a fronte di circa 6,1 milioni di occupati tra e 59 anni che nei prossimi 10 anni si affacceranno alla pensione, si vede già nitidamente che la popolazione tra i 20 e i 29 anni di età, pari a circa 6 milioni di persone, è insufficiente per la completa sostituzione. Se allarghiamo l'orizzonte il quadro è, se possibile, ancora più fosco: entro il 2060 la popolazione in età da lavoro (20-64 anni) si ridurrà del 34%, con inevitabili conseguenze su crescita economica, welfare e sostenibilità della spesa pubblica (il corrispettivo medio dei paesi Ocse è pari -8% circa). **Avere meno lavoratori (e soprattutto meno giovani) significa inevitabilmente peggiorare le performance del sistema economico**: secondo le proiezioni Ocse infatti l'Italia sarà uno dei paesi, insieme a Norvegia, Grecia e Lussemburgo, che potrebbe risentire di una crescita negativa del Pil pro-capite nel periodo 2024-2060 (-0,6%), a fronte di una corrispondente crescita positiva della media dei paesi Ocse (+0,6%). Un allarme, quello di una possibile frenata economica legata agli effetti avversi della natalità, **condiviso, nei mesi scorsi, anche da UpB e Bankitalia**. Insieme a tutto questo assistiamo a una lenta, silenziosa ma inesorabile ricomposizione della popolazione: secondo l'Istat, con l'attuale inverno demografico, la popolazione italiana dovrebbe passare dai circa 59 milioni al 1° gennaio 2023 a 58,6 milioni nel 2030 e a **54,8 milioni nel 2050**. La porzione di over 65 sul totale è arrivata al 24,7%, accompagnata dall'aumento della quota di over 80 (attualmente il 7,7% del totale) in un contesto di minimo storico della natalità



## Giorgio Pogliotti – Sostegni alla chiusura puntuale dei contratti – Il Sole 24 Ore

**Definire, per ciascuna categoria di lavoratori**, i contratti collettivi nazionali di lavoro maggiormente applicati prevedendo che **il loro trattamento economico complessivo minimo costituisca la condizione minima da riconoscere ai lavoratori** appartenenti alla stessa categoria. Il principio è contenuto nella legge delega approvata ieri in via definitiva dal Senato (78 sì, 52 no) in materia di retribuzione dei lavoratori e contrattazione collettiva - relatore Francesco Zaffini (Fdi) -, provvedimento già approvato dalla maggioranza alla Camera ben ventuno mesi fa, che **ha sostituito la proposta unitaria presentata dalle opposizioni** sull'introduzione anche in Italia del salario minimo legale. Il testo trasmesso al Senato il 6 dicembre 2023, che **non prevede coperture economiche per incentivare i rinnovi puntuali dei contratti scaduti** e si applica ai soli lavoratori del privato, assegna al governo sei mesi (dall'entrata in vigore della legge) per esercitare la delega, su proposta del ministro del Lavoro, di concerto con il ministro dell'Economia, **attraverso uno o più decreti legislativi**. Tra i criteri direttivi c'è il sostegno del rinnovo puntuale dei contratti collettivi nazionali di lavoro, attraverso l'eventuale riconoscimento ai lavoratori di incentivi per bilanciare e, se possibile, compensare la riduzione del potere di acquisto. **Per ciascun contratto scaduto, non rinnovato** entro i termini previsti, e per i settori non coperti da contrattazione collettiva, **prevedere l'intervento diretto del ministero del Lavoro, con l'adozione delle misure necessarie** sui trattamenti economici minimi complessivi, tenendo conto delle peculiarità delle categorie di lavoratori di riferimento e, se del caso, considerando **i trattamenti economici minimi complessivi previsti dai contratti collettivi nazionali di lavoro più applicati** nei settori affini (dizione che sostituisce il riferimento ai contratti stipulati dalle parti sociali «comparativamente più rappresentative», finora usato nel diritto del lavoro italiano). Per le società appaltatrici e subappaltatrici, negli appalti di servizi, scatterà l'obbligo di riconoscere ai lavoratori coinvolti trattamenti economici complessivi minimi **non inferiori a quelli dei Ccnl maggiormente applicati nel settore oggetto dell'appalto**. Un altro criterio guida consiste nell'estendere i trattamenti economici complessivi minimi dei Ccnl ai lavoratori non coperti da contrattazione collettiva, applicando il Ccnl della categoria più affine. Si dovranno prevedere anche **strumenti per favorire il progressivo sviluppo della contrattazione di secondo livello** con finalità adattive, anche per «far fronte alle esigenze diversificate derivanti dall'incremento del costo della vita e correlate alla differenza di tale costo su base territoriale». In un'ulteriore delega, da esercitare con Dlgs, ha tra i criteri direttivi quello di razionalizzare le modalità di comunicazione tra le imprese e gli enti pubblici in materia di retribuzioni e applicazione della contrattazione collettiva, attraverso strumenti che rendano **«effettiva, certa ed efficace» l'acquisizione dei dati sull'applicazione della contrattazione collettiva** a tutti i livelli, per ciascuna categoria, e dei dati sui trattamenti retributivi riconosciuti.

8

## Dario Di Vico –Svolta nei sindacati – Il Foglio

L'atto di proclamazione ufficiale dello **sciopero generale di lunedì 22 settembre** è firmato da Daniela **Mencarelli**, Cinzia **Della Porta** e Guido **Luttrario**. Tre sindacalisti che fanno parte degli organi dirigenti dell'Usb (Unione sindacati di base) ma che sono **sconosciuti sia al grande pubblico sia agli addetti ai lavori**. Sono stati loro ad accendere una miccia politica che ha generato manifestazioni di piazza, folte e variopinte, che si sono svolte nelle grandi città, nei capoluoghi di provincia ma che erano state convocate anche in centri più piccoli come Darfo



Boario Terme, Scicli e Sorrento. Complessivamente sono state tra le 70 e le 80 le località coinvolte dalla giornata nazionale di astensione dal lavoro. **L'Usb, nata nel 2010, è una piccola organizzazione della galassia Cobas** che però nel tempo si è radicata nel territorio (dichiara 80 sedi territoriali) e soprattutto nei settori dei servizi come logistica, trasporti, scuola e pubblico impiego.. Hanno via via **accolto quadri sindacali provenienti dalla Cgil**, vantano **un seggio al Cnel** e sono arrivati alla luce delle cronache nazionali per la lotta degli operai della Glm di Firenze contro lo smantellamento dell'impianto. **Ieri per la verità non è stata segnalata una presenza significativa di operai o striscioni di fabbrica ai vari cortei.** Il segmento di tute blu più vicino ai sindacati di base, e anche più coinvolto nel boicottaggio delle merci e armi dirette in Israele, è quello dei **portuali soprattutto di Genova e Livorno.** Ma al di là di una pignola ricognizione organizzativa vale il dato che **nelle periferie del lavoro vari sindacatini più o meno simil-Cobas sono riusciti a radicarsi** come nel caso di Prato in cui organizzano gli operai pachistani in lotta contro i padroni sia cinesi sia italiani. E' evidente che la moltitudine di anime che ieri ha dato il via alle manifestazioni non è riducibile a un nocciolo duro di pur navigati dirigenti sindacali che sul loro sito infatti scrivono che improvvisamente *"la storia si è messa a correre"*. **Usb nella sua proposta di sciopero generale ha con tutta evidenza incontrato una domanda politico-sociale pro Gaza** veicolata più dai grandi media televisivi e cartacei che dai volantini degli organismi di base. Non è un caso che negli articoli di lunedì mattina anche i grandi giornali parlassero di sciopero nazionale *"indetto dai sindacati"* non operando alcun distinguo tra Cobas e organizzazioni confederali. Gli equivoci nella convocazione non tolgono nulla a quanto accaduto, sono utili per capire però il clima favorevole al *"blocchiamo tutto"* dentro il quale è maturato l'exploit dell'Usb. **Visto dal lato della Cgil questo exploit è però una solenne batosta** e a Bologna il corteo è persino passato davanti alla Camera del lavoro. La confederazione diretta da Maurizio Landini aveva optato per indire uno sciopero venerdì 19 settembre **generando però una discreta confusione su quali fossero i settori coinvolti e le modalità dell'astensione.** Le manifestazioni convocate come di default dello sciopero si sono tenute ma **la partecipazione non è stata minimamente paragonabile a quella delle 70 piazze di ieri.** Insomma la coalizione sociale più volte evocata da Landini è vissuta nello sciopero di ieri ma **a portarla in piazza e in clamorosa evidenza è stata la Usb.** Lasciando la Cgil in mezzo al guado. **Nella rete sapientemente tessuta in questi anni da Landini sono presenti realtà del terzo settore e organizzazioni come Arci e Acli o Libera** ma pare più un'adunata di ufficiali che di soldati semplici. Un progetto cerebrale che quando si scontra con la realtà dei fatti si rivela una sorta di **prefabbricato costruito a misura di una leadership e per minare l'unità sindacale** più che indicare nuove strade. Con il risultato però che la Cgil da una parte **perde le sue caratteristiche storiche fondate sulla contrattazione** e la rappresentatività e dall'altra non conquista nuovo consenso. Landini in queste settimane è riuscito in una sorta di miracolo mediatico: ha fatto dimenticare al grande pubblico di aver organizzato i referendum flop sul lavoro. E ha continuato a rilasciare interviste da guru come se niente fosse accaduto. Stavolta però la batosta gli arriva da un fronte inatteso e sarà interessante vedere come reagirà. E siccome al peggio non c'è mai fine **è possibile anche che il successo dell'Usb invece di spingere la Cgil a riflettere sull'unità del sindacalismo confederale lo porti a cobasizzarsi** ulteriormente. Speriamo di no. Intanto sul loro sito, a commento dello sciopero di ieri, gli organizzatori hanno scritto che *"il dentifricio è uscito dal tubetto e sarà impossibile farcelo rientrare"*. Non possono sapere che è una frase a cui era solito far ricorso nei suoi comizi l'ex leader della Cisl degli anni 90 **Sergio D'Antoni.**



Contratti integrativi, +7% nel 2024: cresce la contrattazione ma aumenta la frammentazione. E' quanto emerge dal nuovo rapporto Aran che conferma l'incremento dell'attività negoziale decentrata nella PA: 18.116 contratti integrativi trasmessi nel 2024 (+7% sul 2023). I comparti Funzioni Locali e Istruzione/Ricerca trainano la crescita. Tuttavia, emerge una frammentazione delle intese e una presenza non marginale di contenuti non negoziabili. **L'attività negoziale decentrata nella pubblica amministrazione ha registrato nel 2024 un aumento del 7%** rispetto all'anno precedente. **I contratti integrativi trasmessi alla banca dati condivisa Aran-Cnel sono stati 18.116**, a fronte dei 16.863 del 2023. L'incremento si concentra nei comparti delle Funzioni Locali (+10%) e dell'Istruzione e Ricerca (+10%), che da soli raccolgono oltre il 46% degli invii ciascuno. In calo invece le Funzioni Centrali (-19%) e il comparto Sanità (-3%). **Il tasso complessivo di partecipazione delle sedi di contrattazione è salito al 72%**, segnando il livello più alto dal 2018. In particolare, la scuola ha raggiunto il 91% di sedi attive, le università l'82%, i ministeri il 79%, le funzioni locali il 60% e la sanità il 52%. I valori più bassi restano nel comparto Afam (47%) e negli enti pubblici non economici (14%), soprattutto a causa della dimensione ridotta di molte amministrazioni. Sul piano territoriale, la Lombardia si conferma la regione con il maggior numero di contratti inviati (circa 3.000), mentre il Veneto primeggia per il tasso di partecipazione (73%). **La tipologia degli accordi si distribuisce in prevalenza su aspetti economici (51%) e normativi (44%)**. I contratti unilaterali si attestano allo 0,7%. D 92% degli atti include la firma delle RSU. L'analisi per comparti evidenzia significative differenze nei contenuti. Nelle Funzioni Centrali l'83% degli accordi riguarda la distribuzione delle risorse. Le Funzioni Locali presentano una prevalenza di accordi economici (63%) ma anche una quota normativa rilevante (33%). **Nel comparto Istruzione e Ricerca prevalgono gli accordi normativi (60%)**, con incursioni in ambiti estranei alla contrattazione, come orari e distribuzione del personale. **La Sanità mostra una composizione eterogenea**: 46% economico, 38% su materie specifiche, 18% normativo. Anche in questo caso si rilevano trattative su valutazione e formazione del personale, non oggetto di contrattazione secondo normativa vigente. Dal punto di vista organizzativo, nel 78% delle amministrazioni sanitarie e nel 77% delle università sono stati trasmessi due o più contratti nel corso dell'anno, a conferma della **tendenza alla frammentazione delle trattative**. Una dinamica simile si osserva anche nei ministeri, ma il dato è influenzato dalla struttura territoriale delle sedi. Le delegazioni pubbliche sono composte per l'85% da dirigenti o funzionari. Tuttavia, **nei contratti delle università è rilevante la partecipazione di rappresentanti politici (81%)**, così come negli enti di ricerca (53%). Il rapporto analizza anche i contratti pervenuti nel 2023, rilevando un **elevato tasso di adesione alla contrattazione anche nell'annualità precedente, con un trend di crescita costante**. La ripartizione delle tipologie contrattuali per ruolo evidenzia che per la dirigenza il 50% dei contratti ha contenuto economico e il 37% normativo, mentre per il restante personale si registra una leggera prevalenza di contenuti economici (51%) su quelli normativi (44%).

10

**Giuliano Cazzola - LAVORO, SALARI E PIL/ Gli interventi su imprese e contratti per aumentare la produttività IISussidiario.net**

Il Governo Meloni incassa importanti successi non solo sul piano della politica internazionale, ma anche nel campo dell'occupazione, dell'economia e della finanza pubblica. I risultati che si susseguono, anche se dovrebbero essere migliori per rispondere alle necessità del Paese, raggiungono standard di buon livello e comunque da record nella storia recente dell'Italia. Da ultimo il rating di Fitch ha rappresentato un importante riconoscimento, che si aggiunge agli altri, per l'affidabilità dell'Italia. Le opposizioni si rifiutano ostinatamente di riconoscere questi risultati, ma si impegnano a demolirli a parole. (...). **La produttività continua a essere una**



**parola malata** nonostante che, nelle ultime settimane, la questione cruciale della crescita dell'economia e delle retribuzioni sia stata oggetto di importanti contributi. **Il Cnel ha pubblicato un rapporto sull'argomento**, secondo il quale una delle principali criticità riguarda il fatto che a inizio del 2025 i salari reali in Italia erano ancora inferiori del 7,5% rispetto al 2021. Nello stesso periodo, il costo d'uso del capitale è progressivamente aumentato, sia per l'aumento del tasso di interesse nominale, che è rimasto relativamente elevato anche in presenza di inflazione in calo, sia a causa del costo dell'energia, aumentato di oltre il 30% rispetto ai livelli pre-crisi. Ne risulta che le imprese **negli ultimi anni sembrano aver preferito espandere il fattore lavoro**, relativamente più conveniente, piuttosto che investire in beni capitali. Il confronto internazionale suggerisce che l'Italia ha incontrato maggiori difficoltà nel dare avvio a un percorso di rafforzamento strutturale della produttività. Tale elemento costituisce **una chiave interpretativa fondamentale per analizzare la traiettoria di crescita dell'economia italiana** nel confronto europeo. In Italia vi sono degli handicap strutturali derivanti dalla frammentazione della struttura produttiva italiana: il 94,7% delle imprese ha meno di 10 addetti, una quota molto superiore a Germania o Francia. Più della metà dei lavoratori è occupata in imprese con meno di 20 addetti. **Questo frena la produttività aggregata, perché le microimprese investono meno in capitale fisico**, innovazione e tecnologie, hanno più difficoltà a investire in conoscenze e a sviluppare modelli di organizzazione aziendale innovativa, e partecipano poco alle catene globali del valore. Per favorire migliori pratiche gestionali sarebbe utile **estendere e potenziare programmi di sostegno alla managerializzazione e all'internazionalizzazione delle imprese**. Le capacità manageriali e la partecipazione alle catene globali del valore sono infatti associate a performance aziendali migliori, e la valutazione di alcune politiche – come il voucher internazionalizzazione, volto a coprire parte delle spese sostenute per consulenze di manager temporanei accreditati per supportare le esportazioni – mostra risultati promettenti. **Più in generale, fa notare il Cnel, i dati Istat mostrano che l'Italia negli ultimi anni ha sperimentato una riduzione della frammentazione dimensionale di impresa**. Nella manifattura, tra il 2008 e il 2022, il numero delle imprese si è ridotto di 110.000 unità, di cui 105.000 avevano meno di 20 addetti. Questo fenomeno peraltro non è limitato al settore manifatturiero, ma è diffuso in tutti i settori economici. Negli ultimi anni, però, **a tale consolidamento non è corrisposto un miglioramento proporzionale della produttività**. L'Ufficio parlamentare di bilancio, nel suo rapporto sulle politiche di bilancio, aggiunge un elemento nuovo che si **integra con i problemi del mercato del lavoro e della crisi dell'offerta per motivi demografici e della carenza delle competenze**. Per rafforzare la crescita della produttività appare quindi cruciale, secondo l'Upb, migliorare l'efficienza della riallocazione del lavoro attraverso politiche attive e un maggior coordinamento tra politiche industriali e del lavoro. Alla luce di tali risultati, **emerge l'importanza di interventi di politica economica volti a rafforzare i meccanismi di riallocazione efficiente della forza lavoro e a migliorare la capacità del mercato del lavoro di assorbire gli shock settoriali**. Inoltre, un maggiore coordinamento tra politiche industriali e politiche del lavoro potrebbe contribuire ad anticipare i fabbisogni professionali e ad accelerare il matching in fase espansiva, riducendo i tempi di inattività e i costi di transizione. In questo quadro, la contrattazione salariale potrebbe valorizzare maggiormente gli andamenti di produttività a livello settoriale, non solo tra comparti ma anche all'interno degli stessi, così da ristabilire una connessione più stretta tra crescita dell'efficienza e dinamica retributiva, attenuando il disallineamento emerso negli ultimi cicli economici. Ma **l'implementazione della produttività dispone anche di un versante contrattuale** in cui i risultati sono ragguagliati alle retribuzioni, con il corredo di importanti benefici fiscali. Il ministero del Lavoro ha reso noti i dati relative a queste esperienze, mediante un report aggiornato al 15 settembre, consultabile sul sito



A cura di Alessandro Vaccari [ufficiostampa@cnel.it](mailto:ufficiostampa@cnel.it)